

DECRETO DIGNITÀ QUELL'AUTARCHIA CI PUÒ FARE MALE LAVORO, IMPRESE: SEGNALI STONATI

di **Sabino Cassese, Dario Di Vico,
Daniele Manca e Nicola Rossi**

4, 5 & 6

Anatomia delle misure contro le imprese italiane e straniere che, dopo aver beneficiato di aiuti di Stato, trasferiscono le attività all'estero: il provvedimento del nuovo esecutivo fa fare al sistema un salto agli Anni Trenta. Il nazionalismo economico scoraggia gli investimenti e rischia di scatenare ritorsioni di Paesi ancor più interventisti. E questo è il timore anche di chi ha scritto le norme

DIGNITÀ E MENO BUROCRAZIA? MA CON QUESTO DECRETO TORNA L'AUTARCHIA

**Viviamo
di export
e turismo
L'apertura
dei mercati
è sempre stata
la nostra
vocazione**

di **Sabino Cassese**

Ritorniamo all'autarchia. Il decreto legge che detta «disposizioni urgenti per la dignità dei lavoratori e delle imprese» (n. 87 del 2018) colpisce con sanzioni draconiane le imprese italiane e straniere che, avendo beneficiato di aiuti di Stato, trasferiscano attività economiche fuori dell'Unione europea.

La norma, che deve ora essere convertita in legge dal Parlamento, è particolarmente dura. Riguarda «attività economiche» (una dizione nella quale rientra quasi tutto) o parti di esse. Include ogni beneficio per investimenti produttivi: contributi, finanziamenti agevolati, garanzie, aiuti fiscali. Colpisce non solo le imprese italiane, ma anche quelle estere. Lascia intendere che nell'espressione «aiuti di Stato» siano compresi tutti i benefici pubblici, anche quelli erogati dalle regioni. Colpisce le società che delocalizzano direttamente e quelle che lo fanno per via di imprese collegate o controllate. Impedisce il trasferimento fino a cinque anni dalla conclusione della iniziativa agevolata. Comporta la decadenza dall'aiuto, la restituzione di quello perce-

pito, il pagamento di interessi, sanzioni pari a due o quattro volte l'aiuto ricevuto. Lascia alle singole amministrazioni erogatrici il compito di intervenire, senza dettare linee direttive sulle procedure relative. Sanziona anche chi mantenga in Italia un certo livello di occupazione. Infine, estende — già nel titolo — la dignità dall'uomo alle imprese (si tratta di una prima mondiale).

E le reazioni?

Queste misure colpiscono con l'ascia un fenomeno la cui entità — come era scritto nella prima versione della stessa relazione illustrativa al decreto legge — non si conosce con precisione. Si sa solo che, ampliandosi i mercati e abbattendosi le barriere, alcune imprese sono andate a «caccia di sovvenzioni», cercando il Paese con minor costi di mano d'opera, con maggiori vantaggi fi-



scali, con regolamentazioni meno pesanti. Lo Stato italiano, invece di rendere il mercato italiano più competitivo, di alleggerire le barriere burocratiche e i pesi fiscali, di agevolare gli investimenti nel nostro Paese, per attrarre in Italia maggiori investimenti, obbliga le imprese che abbiano investito in Italia a rimanere attaccate al territorio italiano. Si tratta di una misura miope, perché l'Italia vive sulle esportazioni e sui trasferimenti, cerca di attrarre turismo, ha sempre riposto — con l'eccezione del periodo fascista — il suo futuro sull'apertura dei mercati, com'è naturale per la sua posizione geografica, la povertà di materie prime, la vocazione della sua economia.

Questa forma di nazionalismo economico, che fa la pari con le recenti chiusure commerciali statunitensi, ha precedenti nelle autorizzazioni agli impianti industriali degli Anni Trenta; rischia di suscitare reazioni eguali e contrarie di altri Stati, ancor più interventisti dell'Italia; è anche di difficile applicazione (ad esempio, considerato che si dovrà necessariamente applicare anche all'Alitalia, come saranno valutate le sue «attività economiche»: l'acquisto o il contratto di leasing di un aereo all'estero?); apre una strada sulla quale è difficile fermarsi (ad esempio, potrebbe indurre domani qualche governo a impedire a un laureato italiano che abbia usufruito di borse di studio statali di andare a lavorare in India o negli Stati Uniti); infine, «ingessa» per un tempo lunghissimo i piani aziendali, perché vincola a cinque anni dalla «conclusione dell'iniziativa agevolata», impedendo all'impresa di cambiarli.

I trattati internazionali

Il decreto legge non si accontenta di legare al territorio italiano chi abbia fatto investimenti con aiuti statali. Vincola anche chi abbia fatto investimenti produttivi «specificamente localizzati» agevolati, in questo caso

impedendone la delocalizzazione anche nel territorio nazionale, nell'Unione europea e nello Spazio economico europeo. Questa ulteriore specifica disposizione mira a proteggere gli investimenti nelle zone in via di sviluppo, ma poi lega le mani alle imprese per un tempo troppo lungo.

A sua difesa la relazione illustrativa al decreto legge invoca un precedente del governo Monti (legge n. 147 del 2013, art. 1, commi 60 e 61). Ma questo riguardava solo gli aiuti di Stato in forma di contributi in conto capitale (cioè gli esborsi pubblici), disponeva vincoli solo per tre anni dalla «concessione» del contributo, colpiva la riduzione di personale in Italia di almeno il 50%, comportava solo la restituzione del contributo ricevuto.

Gli autori del decreto legge si sono salvati l'anima «facendo salvi» una volta i «vincoli derivanti dai trattati internazionali», un'altra quelli «derivanti dalla normativa europea»: si tratta delle tipiche disposizioni scritte da chi non sa, ma teme un pericolo che esiste. Infatti, la chiusura autarchica è in contrasto con tutta la tradizione dei trattati, globali e europei, che lo Stato italiano ha firmato per aprire il proprio mercato, e per aprire alle proprie imprese i mercati stranieri. Questo ci verrà ricordato dai nostri «partners», quando adotteranno le ritorsioni prevedibili.

Il disegno di legge di conversione (n. 924) è stato presentato al Senato il 13 luglio. Il Senato farebbe bene a non convertire in legge l'articolo 5 di questo decreto legge che ci riporta indietro di ottanta anni, all'autarchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,3

per cento

La previsione sulla crescita italiana 2018 formulata dalla Commissione Ue: a maggio era all'1,5%

1,2

per cento

La nuova stima al ribasso sul Pil italiano dell'Fmi: in aprile era all'1,5% Nel 2019 la crescita si fermerà all'1%

1,3

per cento

È anche la stima al ribasso sulla crescita formulata da Confindustria e Standard & Poor's: per entrambe la precedente previsione era all'1,5%



Luigi Di Maio

Vicepremier, ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro, 32 anni, è il titolare del decreto dignità, primo atto del governo Conte



Mario Monti

Presidente del Consiglio dal 2011 al 2013, senatore a vita, 75 anni: il decreto Di Maio richiama un provvedimento adottato dal governo Monti